



BIBLIOGRAFIA E FONTI: - G. PLINIUS SECUNDUS, *Naturalis Historia (Naturae historia)*. - VITRUVIUS, *De Architectura* l. X. - S. JULIUS FRONTINUS, *De aquis et aqueductibus Urbis Romae libri duo* (tr. Antonelli), Venezia, 1855. - FILIBERTO CAMPANILE, *Historia dell'illustrissima Famiglia De Sangro*, Napoli, 1565-1615. - LUCCHINO, *Istoria della caduta di tutta la Città di Sansevero e terre convicine nel terremoto del 30 luglio 1627, narrata nell'anno successivo 1628* (ms. dell'arcid. d. Raffaele Papa, ordinato e trascritto dal Prof. dr. d. Silvestro Mastrobuoni). - SCIPIONE AMMIRATO, *Delle Famiglie nobili napoletane*, Firenze, 1651. - CAROLUS BORRELLI, *Vindex neapolitanae nobilitatis (Catalogus Baronum)*, Napoli, MDCLIII. - MATTEO FRACCACRETA, *Teatro... della Capitanata*, IV, Napoli, 1834. - EMANUELE JACOVELLI, *Cenni storici su Torremaggiore*, Sansevero, 1896 e 1911. - BONAVENTURA GARGIULO, *Apulia Sacra*, vol. I, (La Diocesi di San Severo), Napoli, 1900. - GIOVANNI GUERRIERI, *I Cavalieri Templari nel Regno di Sicilia*, Trani, 1909. - C. FENZIO, *Sulla portata degli antichi acquedotti*, Roma, 1916. - GIUSEPPE MANFRIDI, *Il Feudo di Torremaggiore*, Lecce 1930. - ANTONIO LUCCHINO, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di Sansevero e terre convicine* (ms. del 1630 edito a cura di N. Checchia), Foggia, 1930. - D. T. LECCISOTTI, *Il "Monasterium Terrae Maioris"*, Montecassino, 1942. - ERRICO PICCININO, *Profilo cronistorico della Chiesa di Maria SS. della Fontana in Torremaggiore*, Torremaggiore 1960. - MICHAEL GRANT, *The World of Rome*, s. I., 1960. - PASQUALE RICCIARDELLI, *Il Castello monumentale "Di Sangro" di Torremaggiore*, Foggia, 1961. - R. H. BARROW, *The Romans*, Harmondsworth, Middlesex, 1961. - MARIO A. FIORE, *Florentino di Capitanata, ovvero dell'origine di Torremaggiore*, Torremaggiore, 1964. - FERGUS MILLAR, *Das Römische Reich und seine Nachbarn*, Frankfurt am Main und Hamburg, 1966. - *Memoria della Fondazione di questa nostra Provincia de' Cappuccini di Sant'Angelo e de' suoi Provinciali* (Platea ms. a principiare dal sec. XVII nell'Archivio della Curia Provincializia di Sant'Angelo). - *Archivio di Stato di Foggia, Serie 130 n. 1299*. - *Bollettino n. 2 della Commissione feudale: Sentenza del 23 febbraio 1808, relativa alla causa promossa dall'Università di Torremaggiore contro il feudatario Principe Michele Raimondo de' Sangro*.



Notorio che il Tavoliere di Puglia è un territorio scarsamente provvisto di acque sia superficiali che sotterranee. Perciò il problema dell'approvvigionamento idrico in questi luoghi ha costituito fin dalla remota antichità l'assillo costante delle popolazioni, che studiarono in ogni modo le tecniche idrauliche per l'utilizzazione delle poche fonti a disposizione del prezioso ed insostituibile elemento: le vene sorgive e le precipitazioni atmosferiche. L'uso delle acque fluviali e palustri fu quivi in passato minimo, per la trascurabile importanza del sistema idrico naturale. Oggi la soluzione, almeno per quanto concerne l'alimentazione dei centri abitati, è stata attuata mediante l'erogazione delle acque del Sele, con la costruzione dell'Acquedotto Pugliese; ma nei secoli scorsi molti furono i mezzi ad essere usati, dovendo ogni agglomerato urbano adottare quelli più confacenti alla natura del territorio da esso occupato e tenendo nel contempo presente che il difetto di regolarità di precipitazioni atmosferiche induceva principalmente all'uso delle acque dispensate dalle sorgenti del sottosuolo.

La compagine umana laica si presentò stabilmente nel territorio di Torremaggiore nei secc. XII-XIII ed affrontò l'arduo problema in argomento, risolvendolo sulla scorta delle tecniche usate dagli antichi romani, che a loro volta, sembra, le ereditarono dal popolo etrusco.

I Romani costruivano le loro case con un atrio-ingresso, al centro del quale era sistemata una cisterna più o meno grande, chiamata impluvio, atta a raccogliere le acque piovane. Le città, poi, ricevevano un abbondante rifornimento di acqua che veniva convogliata il più delle volte in canali sotterranei, immagazzinata in serbatoi e distribuita da tubazioni in piombo. Per ragioni di economia venivano adoperati canali principali in muratura a bassa pressione invece di condutture metalliche

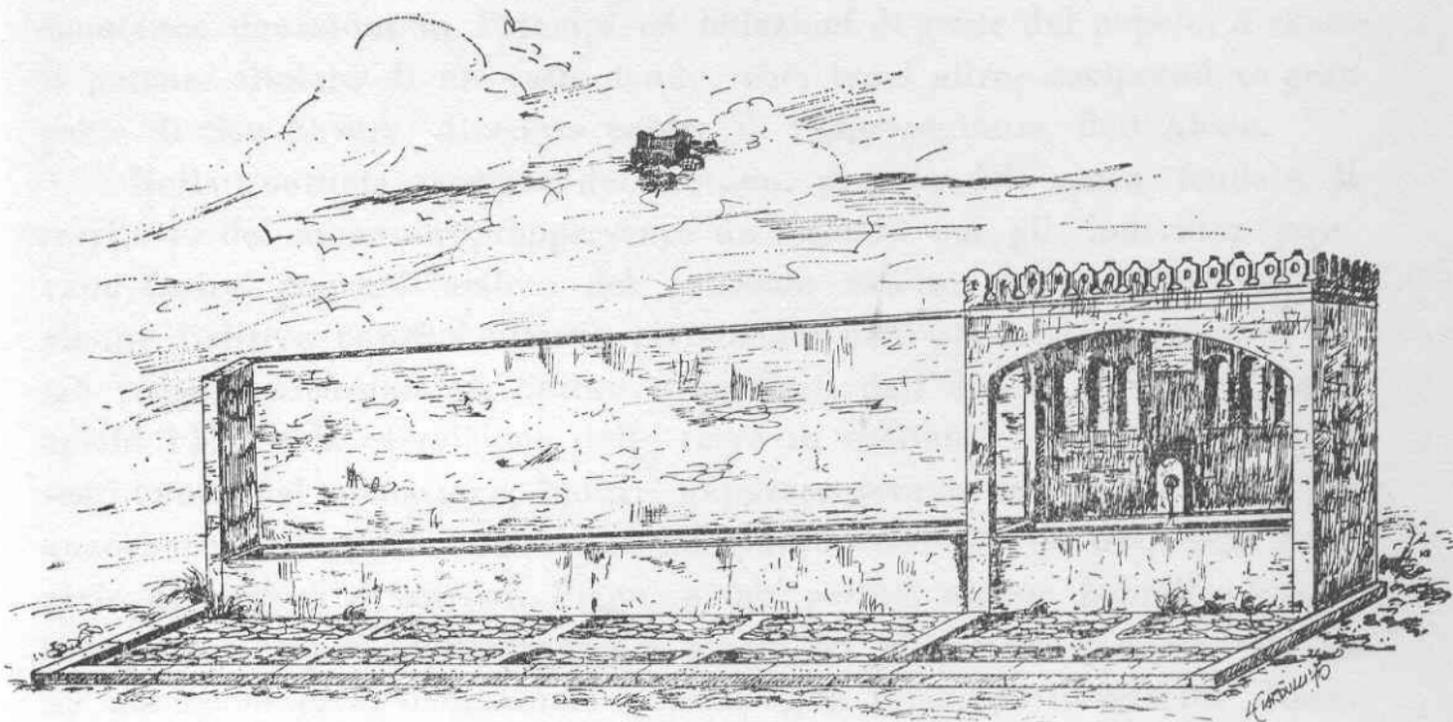
resistenti all'alta pressione, perchè la ghisa era sconosciuta ed il piombo od il bronzo erano troppo costosi. Quattordici acquedotti, per una lunghezza totale di 450 chilometri, rifornivano di acqua la città di Roma, provvedendo, probabilmente, ad un approvvigionamento giornaliero pro capite di duecento litri. In molte parti del vasto impero il sistema di rifornimento era migliore a quei tempi che non oggi ed alcuni di quegli acquedotti sono tuttora in uso. L'acquedotto del "Pont du Gard" presso Nîmes (Nemausus) convoglia attraverso la valle del fiume Rodano l'acqua fin lì condotta in canali sotterranei. L'acquedotto tuttora esistente in Africa, che serviva la città di Cartagine era lungo 160 chilometri e comportò - tra l'altro - titaniche opere di costruzione in galleria. Quello di Terragona, in Ispagna, era di circa trentasette chilometri; diciotto chilometri misurava quello di Lione in Francia.

L'energia idrica era usata da mulini e segherie; le numerose fontane, sparse nei giardini signorili, nelle piazze, agli angoli delle strade, diffondevano un senso di frescura nelle città assolate e polverose; i bagni pubblici, le "terme", erano frequenti in ogni città, ed ogni persona, di qualsiasi estrazione sociale, vi accedeva con facilità e comodità.

La manutenzione degli acquedotti costituiva un pubblico servizio curato dallo Stato o dalle Autorità municipali.

\* \* \*

E' naturale che le primitive popolazioni stabili del territorio di Torremaggiore, nella costruzione dei loro acquedotti, si siano ispirate ai metodi in uso presso gli antichi romani: e ciò soprattutto perchè quella comunità veniva formandosi sotto la vigile guida dei Figli di San Benedetto, i quali, sebbene impersonarono l'espressione più alta e perfetta del monachesimo in occidente, aderendo perfettamente ai canoni della regola di PREGARE e LAVORARE, loro motto emblematico, purtuttavia giammai desistettero dagli studi severi e dalle ricerche tenaci e metodiche che li resero zelanti depositari della saggezza antica; e Montecassino, luogo del loro massimo cenobio, fu ben a ragione riguardato da tutto il mondo occidentale come l'unico faro, in quei tempi di generale oscurantismo, dal quale vivida e feconda si spandeva la luce della civiltà.



Ricostruzione secondo i dati del FRACCACRETA della *Fontana* di Torremaggiore, eseguita dal dott. Luigi Ciardulli. Sullo sfondo il "*Monasterium Terrae Maioris*".

Fu da quel sacro monte, « a cui Cassino è nella costa », che l'irradiazione della civiltà e della romanità, depurata da ogni scoria di barbarie, partì nelle direzioni più disparate, raggiungendo anche la nostra landa, al più tardi verso la fine del secolo X o al principio del successivo. I monaci, prima alle dipendenze di un Priore, poi di un Abate, costituirono il « Monastero di Terra Maggiore » sul colle oggi denominato « Torre vecchia ». Tale monastero, in breve volgere di tempo, mercè le spontanee donazioni di Principi ed oblazioni di gente del popolo, diventò il potente titolare di un vasto feudo, che, tra l'altro, comprendeva gran parte di San Severo, divenuta centro di rappresentanza dell'Abate.

Nella consueta asprezza dei costumi, propria dell'epoca feudale, il territorio del monastero rappresentò un'isola in cui gli individui potevano fruire, pur nell'ambito del generale assetto delle istituzioni, di alcuni diritti e benefici altrove certamente non concessi. A riprova di ciò vengono ricordati gli *Statuti* promulgati dall'Abate Adenolfo l'otto aprile 1116 e la elargizione delle terre in enfiteusi ai coloni; le possenti mura del monastero, inoltre, rappresentavano una valida difesa per quanti, ecclesiastici e laici, vi si rifugiavano durante le frequenti scorrerie di barbari e ladroni. Piano, piano, perciò, alcune famiglie furono indotte a fermarsi stabilmente nei pressi del monastero e a dar vita ad un nucleo di case, denominato « casale », in relazione di stretta dipendenza dal monastero. Le prime notizie certe riguardo al casale risalgono al 1216 e sono contenute in una Bolla che il Pontefice romano Onorio III il 19 Ottobre di quell'anno indirizzò dal Laterano a quel monastero, confermando, a petizione dell'abate Gualtiero e dei suoi monaci, i grandi privilegi già concessi dai Papi suoi predecessori: « Noi Onorio... con clemenza acconsentiamo alle vostre preghiere, riconfermando quanto già venne elargito dai nostri predecessori Nicola (II), Alessandro (II), Gregorio (VII), Alessandro (III), Lucio (III), Clemente (III), Celestino (III) ed Innocenzo (III) al prefato monastero di Terra Maggiore, che, invero, appartiene alla Chiesa Romana... e propriamente tutti i beni e proprietà che il detto monastero possiede giustamente e per legge, per concessioni di Pontefici, munificenza ed elargizioni di re e principi, donazioni di fedeli cristiani... [tra i quali]... la chiesa di S. Sabino, la chiesa di S. Maria col casale dinanzi al vostro monastero con tutte le loro pertinenze... ».

Per sopperire alle necessità ed ai bisogni di costoro, che vanno riguardati come i primi abitatori della contrada – laici ed ecclesiastici – fu costruito un acquedotto sotterraneo. La tecnica usata fu certamente ardimentosa, per i tempi di generale decadenza in cui l'opera si compiva; ma i monaci, che, senza dubbio, conoscevano l'opera di Vitruvio in cui si assomma tutta la perizia dei romani sull'argomento, furono guida sicura agli esecutori materiali del lavoro. Fu utilizzata l'acqua di due sorgenti: la prima fu localizzata a monte del colle posto ad ovest del monastero; la seconda all'estremità nord-ovest del *piano* che si estendeva a meridione. Entrambe le vene sorgive furono incanalate e convogliate ad un'unica fontana, costruita all'ovest del tempio sacro a S. Maria dell'Arco (oggi Madonna della Fontana), suffeudo alle dipendenze del Monastero, distante circa duecento metri dagli edifici claustrali e dal Casale. E' opinabile, anzi è molto verosimile, che l'edificazione delle chiese di S. Maria dell'Arco e di S. Sabino e la costruzione dell'acquedotto e della fontana siano coeve. A questo punto è d'uopo ricordare che taluni autorevoli studiosi pensano che sia proprio questa la chiesa – S. Maria dell'Arco o della Fontana – ricordata nella testè citata bolla di Papa Onorio III semplicemente come « sancta Maria » e messa in strettissima relazione col casale. E la Madonna, che, vigile, nella sua cappella originariamente umile e dimessa, era stata posta dai Benedettini a tutela di quella fonte, tosto divenne il simbolo stesso della religiosità dei torremaggioresi; i quali, pur senza che vi s'interponesse il suggello della Gerarchia ecclesiastica, la considerarono da sempre come la loro particolare celeste protettrice, come la *Madonna* per antonomasia del luogo, fonte principale di ogni grazia, dispensatrice agli abitanti oltre che del bene meramente materiale dell'acqua, di ciò che essa rappresenta simbolicamente nel campo dello spirito: la forza della Grazia che rende puri da ogni colpa. Ed il parallelo di quanto andiamo scrivendo, che conferma ed avvalora la tesi della protezione dell'elemento idrico affidata ai celesti Patroni, lo si trova nel fatto che al nome di San Sabino fu intitolato un pozzo-cisterna (il più grande, sembra, del luogo) nei pressi della chiesa omonima; pozzo, invero, costruibile in qualsiasi altro punto e con qualunque altro diverso titolo, per essere semplicemente una vasca di raccoglimento di acque sorgenti alquanto più distante.

La rete di canalizzazione sotterranea interessa tutta l'area sulla quale è costruito il centro urbano di Torremaggiore. Ma occorre precisare che non tutta fu costruita dai medesimi artefici e nel medesimo tempo.

Sul territorio ove oggi è sita la cittadina transitavano fin dall'alto medioevo, per un *tratturo* che proveniva dal Molise, i pastori abruzzesi che, con i loro armenti, transumavano verso i solatii pascoli del Tavoliere. Su questa strada, che passava per quei luoghi che oggi costituiscono il cuore della cittadina, e propriamente nei pressi del sito occupato attualmente dalla chiesa parrocchiale di Santa Maria, sorgeva un grande pozzo di acqua perenne, costruito molto verosimilmente da quei medesimi pastori abruzzesi. Ad esso attingevano i viandanti ed i pastori e l'abbondanza della vena sorgiva dava pure la possibilità di abbeverare le numerose greggi; questo pozzo fu in seguito collegato con una cisterna, costruita nella piazzetta sulla quale si affacciavano le botteghe per la vendita della carne macellata (detta da ciò, ancor oggi, in dialetto torremaggiorese *piazza delle «chianghe»*), il cui nome a quell'epoca era *strada Celsa* - oggi via Francesco De Sanctis. I lavori di collegamento furono eseguiti in condotta sotterranea dai discendenti dei profughi da Fiorentino, nel borgo dei quali, costruito a cavaliere del Ferrante nel XIII secolo, l'attuale Codacchio, si ritirarono i coloni dei monaci dopo la soppressione del monastero.

Torremaggiore, nel periodo che va dalla fine del XIII a quella del XIV secolo, fu sottoposta a diversi feudatari (tra i quali vanno rammentati per maggiore importanza i Cavalieri Templari, Niccolò e Colatommaso de' Sangro, Amelio di Gianvilla); dal secolo XV al XIX, tranne un brevissimo periodo in cui fu assoggettata alla famiglia de Cordoba (Consalvo, il gran Capitano, e sua figlia Elvira), costituì il feudo principale della famiglia de' Sangro. Paolo, uno degli esponenti di quella prosapia - prepotente, invero, quanto potente, guerrafondaia e tirannica quanto magnanima e virile - costruì nell'arco di tempo che va dal 1517 al 1533 la munita dimora ancor oggi esistente ed indicata talvolta col nome di «castello», ma molto più frequentemente e correttamente con quello di «palazzo ducale». Nei sotterranei di tale edificio furono costruite

alcune cisterne, parte per raccogliere le acque piovane, parte, invece alimentate da un condotto, di cui ancor oggi si conservano tracce, collegato alla sorgente segnata sulla carta topografica col n. « 2 ».

Da alcune lettere autografe della principessa Teresa dei Conti di Policastro (1770-1850), moglie del principe Michele Raimondo de' Sangro (1768-1827), il contenuto delle quali è alquanto poco chiaro, si evince che tali cisterne fossero state costruite sotto la torre di nord-est. La direttrice, che va dalla sorgente menzionata ai reperti della condotta sotterranea e da questi al palazzo, tocca, in verità, il punto indicato.

Nello stesso periodo in cui a Torremaggiore si stabilivano definitivamente i de' Sangro, veniva delineandosi a tratti sempre più marcati la struttura dell'« Università »; fu essa a decidere la costruzione di un altro grande pozzo nel piano comunale, indicato a quel tempo con l'appellativo « della Corte » e contraddistinto dalla sua caratteristica ed imponente parte esterna, sormontata da otto poderose colonne.

Altro pozzo esistente nello stesso piano era quello che traeva il nome dai « Greci ». Esso fu senza meno costruito durante gli anni in cui i greci dell'Epìro, volgarmente detti *Albanesi*, si rifugiarono nella nostra regione, profughi dalla loro Patria, per sfuggire alla persecuzione ed alle barbarie del turco oppressore. L'epoca, pertanto, va stabilita verso la fine del XV secolo. L'emigrazione di quel popolo in Puglia, infatti, iniziò massivamente dopo che nel 1478 Maometto II espugnò e distrusse la città di Alessio, ove riposavano i resti mortali di Giorgio Castriota Scanderbegh, insuperato condottiero della sua gente. In Puglia trovò pure riparo Giovanni, figlio di quel Giorgio Castriota, con la propria madre Doreca, e propriamente nei feudi donati a suo padre da Ferdinando I d'Aragona: S. Giovanni Rotondo, Siponto e Trani. Questi profughi si trattennero nei pressi dell'abitato di Torremaggiore fondandovi la chiesa, ancor oggi esistente, ove veneravano l'icona della SS. Vergine Maria dipinta alla maniera bizantina: il titolo attuale della chiesa è di S. Maria di Loreto; quello originario fu, probabilmente, di S. Maria « la bella » (da Panahija *oréa*, che è uno degli appellativi più frequenti della SS. Vergine nell'oriente bizantino e slavo).

Quali furono gli accordi intercorsi tra l'Università di Torremaggiore e questo popolo in esilio - che, però, godeva della potente protezione

dei signori del luogo, avendo la figlia di Giovanni Castriota, Elena, sposato il principe di Bisignano – non ci è dato sapere, per esserne i documenti, al momento attuale, del tutto sconosciuti. Questi greci, infine, si ritirarono in S. Paolo di Civitate, insieme ad altri provenienti da Civitate, come si evince dal fol. 30, p. VI ad. an. 1571, del 25 giugno 1572 e dalla solenne stipulazione rogata in San Paolo di Civitate dal notar Jannuccio de Barberiis il 17 maggio 1573. A quel tempo, perciò, l'Università di Torremaggiore divenne proprietaria di tutti i pozzi esistenti nel prefato piano (della *Corte*, dei *Greci* e di *San Sabino*), che cedeva in locazione annua: ai principî dello scorso secolo il canone annuo era di ducati cinquanta.

Vi erano molti altri pozzi: su alcuni di essi gravavano gli usi civici; altri erano semplicemente di proprietà comunale o di privati. Altre sorgenti sgorgavano lungo la via Torremaggiore–San Severo (ancor oggi esiste la c. d. «fontanella»; e la masseria «cisterne» ricorda col suo nome i grandi pozzi sorgivi ivi esistenti); una grande cisterna sorgiva trovavasi sul colle della «Duchessa» – attualmente masseria «Reinella» in contrada Mezzana dei monaci – nelle immediate adiacenze del sito del primigenio convento dei padri Cappuccini. Un'altra fontana sorgiva, chiusa da mura e coperta da volta, fu eretta, laddove anche oggi ci è dato scorgerla, tra la strada che conduceva a S. Paolo di Civitate e quella per la masseria di «Camerata» (verso il Fortore), e propriamente in contrada «Fontana Nuova». E tanto basta per ricordare ciò che riveste maggiore importanza.

\* \* \*

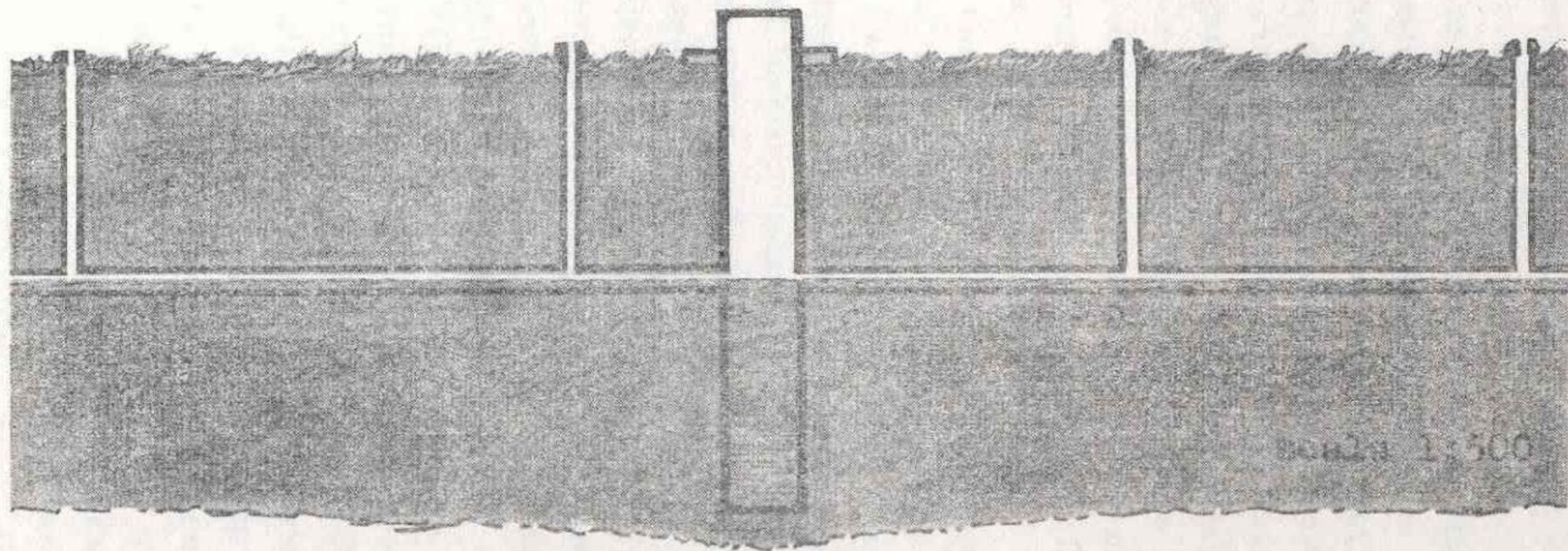
E' necessario a questo punto focalizzare i fini della presente *Nota* e limitare l'esposizione a ciò che più da vicino c'interessa: il tracciato dell'acquedotto sotterraneo collegato alle due vene sorgive principali (che interessa il perimetro del centro urbano odierno) nonchè il numero, l'entità e la posizione dei pozzi, delle cisterne e degli *spiracoli* ad esso inerenti. Premesso che esula dal piano della ricerca anche la condotta alla quale già si è cennato, che partendo dalla sorgente «2» raggiungeva il Palazzo ducale (cfr. la carta topografica alligata) – poichè la

sua strutturazione non presenta elementi di particolare rilievo, trattandosi di semplice cunicolo in muratura, costruito assolutamente in linea retta e privo di qualsiasi relazione con la parte superficiale del terreno per tutta la lunghezza del percorso (i de' Sangro fecero usare una tecnica molto più rudimentale di quella seguita dai padri Benedettini) - la nostra attenzione non può rivolgersi che all'acquedotto primitivo, fatto costruire dai monaci di S. Benedetto con lo scopo precipuo di alimentare la fontana innalzata avanti la chiesa di S. Maria dell'Arco.

Nella ricerca, così delineata, possono soccorrerci, in concorrenza, le mappe esistenti nell'Archivio di Stato di Foggia, i mss. del Lucchino (l'inedito e quello pubblicato a Foggia il 1930) e l'opera del Fraccacreta. Validò contributo può altresì apportare lo studio e l'esegesi degli atti, che oggi chiameremmo di istruttoria, e della sentenza della Commissione feudale del 23 Febbraio 1808.

E' d'uopo chiarire che le mappe ed i disegni dell'Archivio di Stato, quantunque assai preziosi per le notizie relative alla consistenza dei nostri oggetti di studio, non risultano molto utili per una ricostruzione topografica in scala, essendone i dati riportati in prospettiva, come in quasi tutti gli altri disegni analoghi dell'epoca. Comunque, in base a tutti i documenti presi in esame, il tracciato dell'acquedotto va ricostruito secondo lo schema della pianta alligata.

La prima sorgente scaturiva nell'ambito del giardino antistante al sito attuale dell'Ospedale civile « S. Giacomo » e si riversava in un pozzo-cisterna non sorgivo, che sul principio dovette essere uno « spiracolo », costruito dopo circa quindici metri e chiamato pozzo « di S. Antonio » o « dei Monaci ». Da quel punto, lungo un acquedotto sotterraneo, profondo in quel tratto dieci metri circa, la sua acqua affluiva nella grande cisterna, che traeva il titolo da San Sabino, dopo essere stata compressa e depurata attraverso cinque spiracoli. Tale cisterna, che veniva usata anticamente nei casi di mera emergenza, nei rari periodi di « magra » alle sorgenti o durante la trebbiatura del grano che veniva effettuata su quel piano, distava dalla precedente - il detto pozzo di « S. Antonio » - quasi centosettanta metri ed aveva una capacità effettiva di circa ottanta metricubi. Da quest'ultima cisterna il liquido veniva « spinto », attraverso altri sette, nell'ottavo spiracolo. A quel punto



Sezione in scala 1:500 di una porzione dell'acquedotto e degli spiracoli. Parte comprendente il pozzo-cisterna "S. Sabino" e spiracoli adiacenti.

confluivano le altre acque portate dall'acquedotto alimentato dalla sorgente « 2 ». La posizione dell'ottavo spiracolo va fissata in un punto che ha a perimetro le attuali vie « Sacco e Vanzetti », « Alfieri », « Emilio Ricci » e « G. B. Vico ».

A questo punto dell'esposizione si deve ricordare che nel 1628, in occasione della costruzione del nuovo Convento dei Cappuccini, fu rintracciata un'ulteriore, ricca, vena acquifera nel punto centrale del chiostro del convento; quivi fu immediatamente costruita la cisterna sorgiva, alla maniera dell'«impluvio» dei romani. Mediante una canalizzazione sotterranea fu collegato il condotto che partiva dalla sorgente « 1 » a questa nuova cisterna, per arricchire viemaggiormente i pozzi di raccoglimento (di S. Antonio e di S. Sabino) siti nel piano e soddisfare al massimo possibile, specialmente nella stagione estiva, il fabbisogno di acqua della popolazione, ormai molto cresciuta di numero.

La sorgente che è stata indicata col numero « 2 » fu localizzata nel punto distante 6-7 metri dal « Corso Giacomo Matteotti » tra le vie « Pastrengo » e « Garibaldi ». L'acqua fluiva a sette-otto metri di profondità; ma la pressione naturale era tale da spingerla diversi metri più in alto, di tal che formava innanzi alla « Porta S. Severo » una sorta di stagno (segnato col n. « 3 » nella carta alligata). Nei pressi di questo stagno trovava luogo nei primi secoli di vita - XV-XVI-XVII - della cittadina un cimitero, costruito per inumare i cadaveri di coloro che non volevano o non potevano farsi seppellire nelle Chiese, e caratterizzato da una colonna di granito, alta quattro metri e spessa cm. 60, sulla quale troneggiava una Croce metallica di stile greco. In prosieguo - fine del sec. XVIII - nel medesimo posto fu costruito un forno di proprietà del Comune. L'acqua dello stagno veniva immessa, anche qui per cunicoli sotterranei, nel primo vano (oggi Farmacia) e nel sesto vano (oggi proprietà degli eredi Casaccio) del lato orientale di « Corso Italia »: nel primo di esso trovavasi uno spiracolo, successivamente adibito a pozzo; nel secondo un pozzo sorgivo di alimentazione. Da questi due spiracoli l'acqua confluiva in un terzo, anche questo trasformato in prosieguo in pozzo e che aveva sede nel sesto sottano ovest - dice il Fraccacreta - di « via Petrarca »; di qui defluiva nel quarto spiracolo, che trovava luogo dinanzi al second'ultimo vano di « via Tasso »; quindi

continuava il suo percorso attraverso il quinto, sito in « via della Costituente », al punto d'incrocio con « via Monti ».

Si fa notare che il Fraccacreta, erroneamente, pone il quinto spiracolo su via della Costituente, ma in corrispondenza dell'ottavo vico di sinistra del « Borgo nuovo » (odierna « via Alfieri »). Validi motivi c'inducono a ripudiare tale notizia riportata dall'illustre topografo, fra i quali indico principalmente la linearità del tracciato (economia dei lavori di scavo e riduzione o, possibilmente, eliminazione delle curvature), il punto d'incontro delle condutture provenienti dalle sorgenti « 1 » e « 2 » (che è sicuramente quello indicato) e l'impossibilità per quello scrittore di riferirsi all'ottavo vico, in realtà ancora inesistente quando egli stendeva quella parte dell'Opera che tratta dell'argomento. In quegli anni, infatti, (si era al quarto decennio del XIX secolo) il *Borgo Nuovo* era ancora circoscritto al sesto vico di sinistra (via Monti) ed all'ottavo di destra (via XX Settembre). Prima di giungere al punto d'incrocio riferito, il tratto di condotta proveniente dalla sorgente « 2 » incontrava ancora altri due spiracoli; da quel punto, poi, l'unico condotto scendeva alla fontana (costruita quasi al centro dell'odierna « Piazza Marconi ») intersecando altri quattro spiracoli, posti come nella pianta riportata.

\* \* \*

Come è nella logica della fattispecie, le condutture e gli spiracoli necessitavano di costante manutenzione; così pure le strutture murarie della fontana. Quest'ultima, per l'edacità del tempo, abbisognava verso la fine del secolo XVI d'imponenti restauri. E la famiglia feudale patrocinò le opere. Ricorda sull'argomento il Lucchino: « [Torremaggiore] . . . è abbondantissima di acqua dolce, ed alquanto discosto dalla terra verso Sansevero tiene una fontana d'acqua viva, e dolce con accomodate fabbriche fattevi dal Duca D. Francesco di Sangro [1524-1604: N. d. A.] nominato, padre del Principe Paolo secondo di questo nome [1569-1626: N. d. A.], e vi si legge un epitaffio di questo tenore:

O LASSI REVOCATE GRADUM, NAM NUMINE\* SANGRI  
VOBIS ET MUSIS SOLA NOVATA FLUO  
A. D. MCCCCCLXXXII”

[Riposate o passanti le stanche membra a me vicino, chè io, rinnovata pel volere del signore de' Sangro, a voi ed alle Muse dono le mie acque. 1582].

Il feudatario, perciò, così come vantò diritti di juspatronato sulla vicina chiesa, per il sol fatto che i suoi immediati predecessori la dotarono di sacre suppellettili (Paolo II de' Sangro nel 1525, anno in cui veniva creato marchese di Torremaggiore da Carlo V, donava alla cappella una campana e successivamente sua moglie, Violante, faceva restaurare l'affresco della Madonna), pretese di esercitare il diritto di proprietà sulla fontana, per avere auspicato il rinnovamento delle opere murarie.

Il corpo di fabbrica contenente lo sbocco fu fin dalla primeva costruzione situato nell'identico posto (attuale « piazza Guglielmo Marconi »): ciò, invero, per la ragione naturale che colà trovavasi il punto di maggior depressione del terreno, in prossimità degli edifici claustrali e dell'antico casale. Non c'è ragione di dubitare, però, che fino al 1582 la fontana fosse rivolta a Sud, cioè verso il monastero ed il casale. Ma, avendola il de' Sangro ricostruita quando quell'agglomerato di case era stato affatto abbandonato dai suoi abitanti, si pensò bene rivolgerla al Nord, con lo sbocco verso la via di San Severo. La fontana, così ricostruita, si presentava articolata in due vasche; quella di Ovest - coperta con volta a crociera alta m. 4,50 e coronata da 13 merli a Nord, 6 ad Est e 6 ad Ovest - era lunga m. 5, larga m. 2,50 e profonda m. 1,10. Sul muro di fondo, al centro, vi era il pilastro dello sbocco alto m. 1,60, largo cm. 50. Sopra di esso, fra tre nicchie a destra e tre a sinistra era stata apposta la lapide testè menzionata. Il corpo di muratura si presentava chiuso dal lato Ovest e da quello Nord; aperto dagli altri due. La vasca orientale, contigua all'altra ora descritta, era chiusa sui lati meridionale ed orientale da un muro alto dal piano terra

\* Il manoscritto «*Papa*» riporta: *LUMINE*.

m. 4,50; si presentava scoperta ed era lunga m. 10,50 larga m. 2,20 e profonda m. 1,10. Dinanzi ad ognuna delle due vasche vi era un recinto lapideo, alto circa cm. 30, che delimitava ancor più vistosamente il corpo murario.

\* \* \*

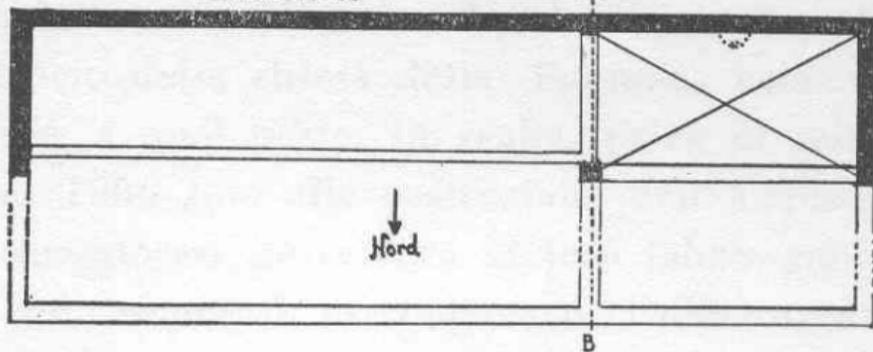
Sebbene per più di due secoli i feudatari esercitassero un dominio incontrastato ed assoluto sulla fontana (portando, di conseguenza, il peso di questo presunto diritto su tutto il sistema dell'acquedotto innanzi illustrato) all'epoca della soppressione dei diritti feudali nelle Provincie napoletane (legge del 2 agosto 1806), l'Università rivendicò, tra l'altro, anche il diritto di proprietà sia sulla chiesa che sulla fontana e vide riconosciute queste sue pretese con la già ricordata Sentenza della *Commissione Feudale*, pronunziata in data 23 febbraio 1808. A seguito di ciò il *Decurionato Municipale* stabilì di far apporre una nuova lapide alla fontana, con un'iscrizione lievemente modificata rispetto a quella già esistente e con l'evidente volontà di cancellare anche il ricordo di tutti i soprusi, le vessazioni e le ingiurie che le angherie dei de' Sangro avevano fatto patire agli usi civici durante la pur troppo lunga e tormentata età del feudalesimo. Sia il Fraccacreta che il Jacovelli riportano, ma entrambi con diverse sviste e varianti, il testo di quest'ultima epigrafe, in effetti così concepita:

O LASSI REVOCATE GRA  
DUS NĀ LUMINE MAGNI  
VOBIS ET MUSIS  
SOLA NOVATA FLUO  
A. D. MCCCCCLXXXII  
UNIVERSITATIIS  
SUMPTU

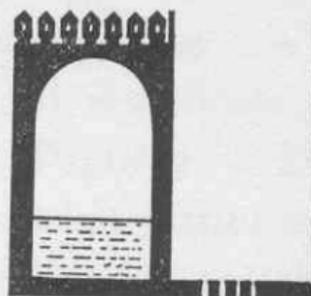
[Fermate i vostri passi o uomini affaticati. Infatti io, essendo stata rinnovata per volontà di un grande, porto le mie acque a voi e per le Muse. Anno del Signore 1582. A spese dell'Università].

Tale iscrizione, naturalmente, offende, se non la verità giuridica, quella storica, per essere palesemente anacronistica. Perchè mai, infatti,

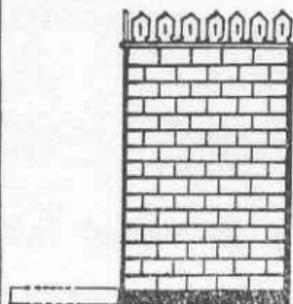
PIANTA  
scala:1:200



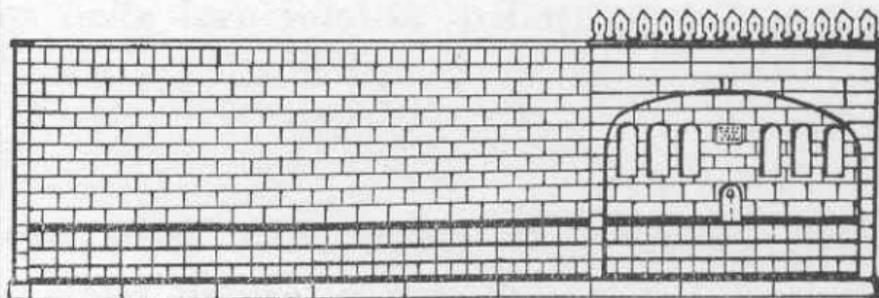
SEZIONE A-B  
scala 1:200



PROSPETTO LATERALE  
VISTO DA OVEST  
scala 1:200



PROSPETTO PRINCIPALE  
scala 1:200



La Fontana di Torremaggiore. Misure in scala 1:200

dal lapicida del XIX secolo si fece incidere la data 1582 e non quella del tempo in cui il lavoro veniva compiuto? – Il diritto non potrà mai giustificare l'ipocrisia!... (\*)

La manutenzione della fontana e degli acquedotti, lo si è già notato, doveva necessariamente essere continua e scrupolosa: di conseguenza, anche dispendiosa. Fu perciò che nel 1906 si decise – senza calcolare abbastanza bene le conseguenze prossime e remote ed ignorando le esigenze della popolazione meno abbiente – di radere al suolo la fontana: il che fu tosto eseguito. La lapide, dapprima riposta, fu in seguito cementata nel muro rivolto a Nord (dirimpetto alla via per San Severo) dell'edificio della chiesa della Fontana: colà ancor oggi se ne legge l'epigrafe, a quel posto, in realtà, priva di senso e di significato.

Dal 1906 fino alla costruzione dell'Acquedotto Pugliese – 1922 – i Torremaggiorensi provvidero al loro fabbisogno di acqua attingendo ai pozzi, che, numerosi, circondavano l'abitato: a quelli più antichi già ricordati in questo lavoro ed agli altri che successivamente vennero scavati per la comodità dei cittadini. Oggi di essi se ne serba solo la memoria, essendo stati nella loro totalità disfatti.

\* \* \*

Nel corso di questa *Nota* si è scritto di *sorgenti*, *pozzi sorgivi*, *cisterne sorgive* (della stessa natura, ma di dimensioni alquanto più vistose dei pozzi), di *vasche* e *cisterne* (di dimensioni più grandi delle prime) di raccoglimento di acqua sorgiva e piovana: e questa nomenclatura non sembra possa presentare rilevanti difficoltà d'interpretazione. E' d'uopo, però, prima di concludere soffermarci un poco a considerare la struttura e quanto strettamente attiene alle condutture sotterranee ed agli *spiracoli*.

La pedologia presenta una stratificazione del territorio di Torremaggiore costituita da colline «lapillose», esistenti specialmente nella

---

\* Vari motivi m'inducono a credere che l'epigrafe testè trascritta fu fatta incidere sulla lapide già esistente e con gli stessi canoni di scrittura in uso nel XVI secolo: e ciò per avvalorarne al massimo l'attendibilità.

parte Nord del sito, ricoperte da una esigua coltre di terreno nero vegetale (cm. 30-50). Questo lapillo, costituito da una massa fortemente rassodata e compatta di ghiaia, mentre da una parte tiene aperte le vene acquifere del sottosuolo, dall'altra, dato il rilevante spessore dello strato filtrante, depura l'elemento idrico, eliminando ogni elemento e sostanza amara che vi potesse essere presente, rendendola gradevolmente dolce e potabile. La condotta, che fu sistemata ad una profondità massima di circa m. 11 (e si avvicina alla superficie man mano che il piano del terreno discende) consisteva in un letto di pietra calcarea - simile a sale pietrificato, dice il Fraccacreta - coperto da tegole di notevole spessore e resistenza. Le dimensioni erano di circa cm. 80 di altezza per settanta di larghezza. L'acqua nel periodo di piena vi raggiungeva il livello di cm. 70. Il primo tratto della condotta collegato alla sorgente « 1 » è in durissima pietra silicea. I lavori di scavo furono certamente eseguiti a « trincea » e non dovettero comportare notevoli difficoltà per la già detta considerevole saldezza del terreno, per le dimensioni e l'omogeneità della massa della ghiaia attraversata.

Gli « spiracoli » consistevano in aperture cilindriche praticate nel terreno a guisa di pozzi, del diametro di cm. 85-90, eseguite perpendicolarmente ed in corrispondenza della condotta sotterranea. Quelli contrassegnati dai numeri 17, 18 e 20 furono trasformati successivamente in pozzi; quello contrassegnato col n. 19 era, in vero, un pozzo collegato alla rete principale a motivo della sua ricca falda acquifera, che ancor oggi interessa tutto il sottosuolo circostante. La loro profondità era, dunque, relativa a quella dell'acquedotto sul quale erano disposti. Loro precipue funzioni erano tre: comprimere mediante la pressione atmosferica le acque che defluivano nel sottostante acquedotto - e perciò essi erano più frequenti ove minore era il declivio del suolo e viceversa -, quella di permettere la necessaria aerazione nei condotti, il che spiega l'origine del nome (*spiracolo*, che i Romani chiamavano *spiramen*, è, letteralmente, « un luogo attraverso il quale spira aria ») ed infine quella di permettere l'accesso alle condotte sotterranee, per l'ordinaria manutenzione, che li mantenesse in perfetta efficienza. Tale opera, che, normalmente, era eseguita da maestri muratori, avveniva nei periodi di « magra » alle sorgenti e doveva essere costante, perchè le

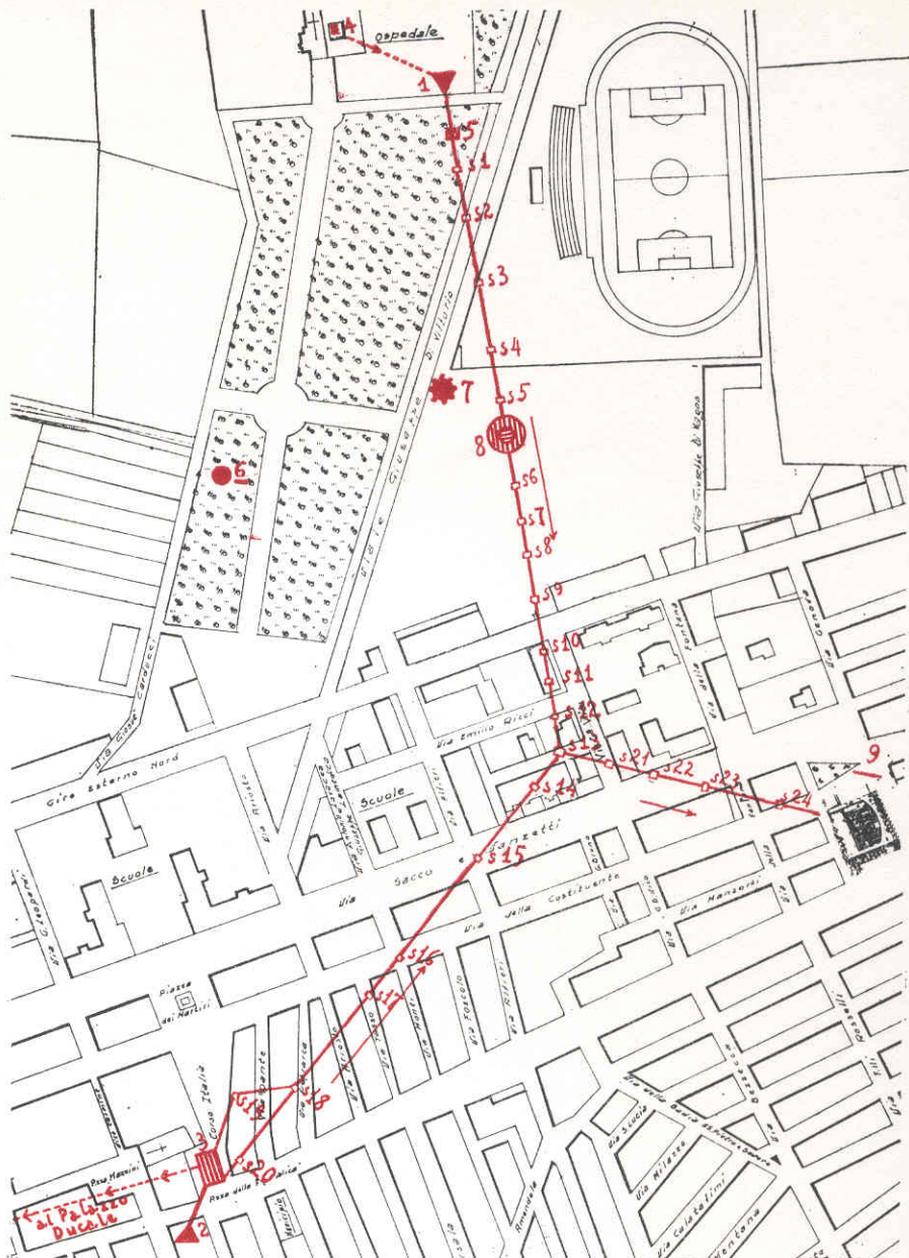
acque non s'inquinassero, insidiando in tal modo la salute della popolazione. I muratori vi scendevano introducendo i piedi nei fori praticati sulle pareti interne e facendosi luce nell'oscurità incombente con lanterne da caccia. La bocca esterna era al livello della superficie del terreno ed era protetta da un macigno quadrato (che veniva rimosso al momento dei lavori di riattamento) dal lato di m. 1,40 e di cm. 30 di spessore. Questo masso di protezione aveva al centro un foro del diametro di cm. 15, normalmente munito di due ferri disposti a forma di croce. Di questi spiracoli, oggi che l'abitato si è propagato su tutta la zona dell'acquedotto non ne resta visibile che uno solo: quello contrassegnato sulla carta dal n. 9.

L'intervallo tra gli *spiramina* (spiracoli) - detto « lumen » - era stato fissato dai Romani (cfr. Plinio, *cit.*) a due actus (m. 71,76). Secondo una lezione poco ortodossa di un passo peraltro ritenuto spurio dell'Opera di Vitruvio tale distanza veniva ridotta alla metà. Si è visto come nella prassi seguita per la costruzione dell'acquedotto torremaggiorese quei canoni non furono presi in considerazione.

\* \* \*

In seguito al disfacimento della fontana si sono verificati dei postumi (quali le massicce infiltrazioni negli scantinati adiacenti alla sorgente « 2 » e al tratto terminale dell'acquedotto; le perdite d'acqua in corrispondenza al sito degli spiracoli vicini alla fontana; i cedimenti della sede stradale in via Sacco e Vanzetti, etc.), che la popolazione, ormai ignara delle sorgenti e delle opere presenti nel sottosuolo, difficilmente riesce a collegare con la loro causa prima, quando non viene, nei casi più fortunati, illuminata dall'offuscato e malcerto ricordo dei più anziani. E' per questo che devesi, purtroppo, imputare ad errore dei responsabili dell'epoca l'aver eliminato quella fontana, che, oltre ad essere lo sbocco naturale di tutte le acque sorgive quivi presenti, rappresentava il monumento estremo ed il simbolo più espressivo della fervida operosità civica che contraddistinse anche la nostra terra, or è quasi un millennio, sotto l'illuminata guida dei Figli di San Benedetto.

---



### LEGGENDA

- 1 - Sorgente presso il Convento nuovo dei Cappuccini - 2 - Sorgente presso la Porta di San Severo - 3 - "Stagno" a flusso continuo - 4 - Sorgente e Cisterna nel Chiostro del Convento nuovo dei Cappuccini - 5 - Pozzo non sorgivo detto "dei Monaci" o di "Sant'Antonio" - 6 - Pozzo sorgivo detto "Dei Greci" - 7 - Pozzo sorgivo detto "Della Corte" - 8 - Pozzo-vasca di raccoglimento (non sorgivo) detto di "San Sabino" - 9 - Fontana di emissione innanzi alla Chiesa di S. Maria Dell'Arco - □ s1-s24 - Spiracoli - □ s17, s18, s 20 - Spiracoli trasformati in pozzi. □ s19 - Pozzo di alimentazione collegato alla conduttura
- — — — — - Condutture sotterranee originarie (sec. XI)  
 - - - - - - Condutture eseguite nel XVII secolo